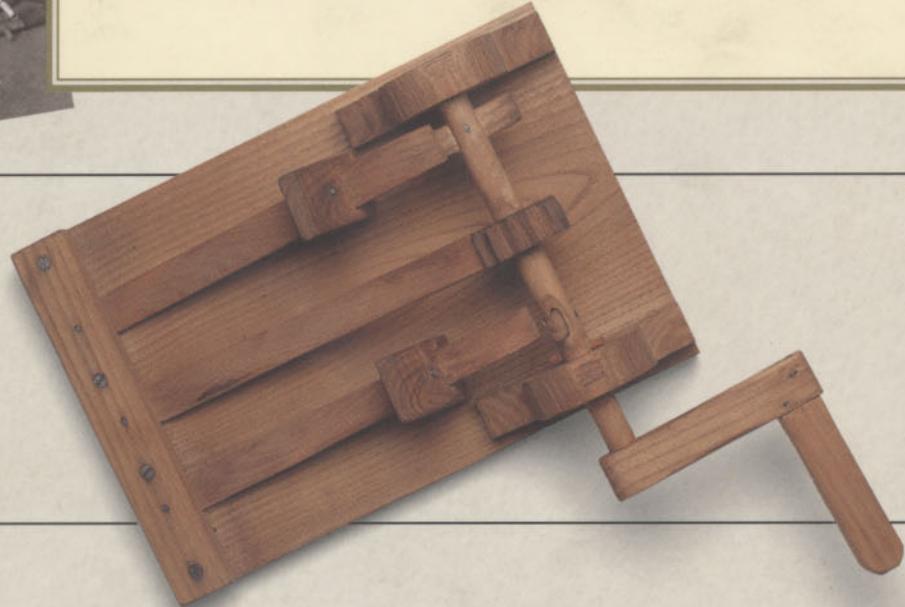




SONOS

STRUMENTI DELLA MUSICA
POPOLARE SARDA



SONOS

Strumenti della musica popolare sarda

a cura di

Gian Nicola Spanu

introduzione di

Pietro Sassu

testi di

Giulio Angioni

Andrea Carpi

Francesco Giannattasio

Andrea Mulas

Franco Oppo

Giulio Paulis

Gian Nicola Spanu

schede di

Gian Nicola Spanu

con la collaborazione di

Mario Crispi

ISRE

ILISSO

Sommario

- 9 Gli strumenti della musica popolare sarda
Pietro Sassu
- 27 Gli strumenti della musica popolare nell'arte sarda
Gian Nicola Spanu
- 35 GLI IDIOFONI
- 39 Gli strepiti del triduo pasquale
Giulio Angioni
- 49 Le campane
Giulio Angioni
- 73 I MEMBRANOFONI
- 88 Giochi e giocattoli sonori
Giulio Angioni
- 91 GLI AEROFONI
- 100 L'organetto nella musica popolare sarda
Francesco Giannattasio
- 137 I nomi delle *launeddas*: origine e storia
Giulio Paulis
- 156 Il sistema dei *cunzertus* nelle *launeddas*
Franco Oppo
- 167 I CORDOFONI
- 170 La chitarra nella musica popolare sarda
Andrea Carpi
- 176 La musica, il suono, il rumore nelle tradizioni
e nella cultura dell'immaginario in Sardegna
Andrea Mulas
- 179 APPARATI

La musica, il suono, il rumore nelle tradizioni e nella cultura dell'immaginario in Sardegna

Andrea Mulas

In certe ore del pomeriggio o della notte (*oras feriadas* o *férias*), la campagna e il paese, percorsi da strepiti, suoni, rumori, si popolano di presenze inquietanti.

Nel Nuorese si aggira l'*érchitu*, un uomo che, colpevole di omicidio, assume l'aspetto fantastico di un bue, con grandi corna di acciaio (a Benetutti è detto infatti *su voeorros d'attalzu*) o con due candele accese sulle corna, e vaga scontando la sua pena fino a che qualcuno non lo liberi da questa triste condizione tagliandogli le corna o spegnendo le candele.

L'*érchitu*, che a Buddusò è detto *su oe múdulu*, a Lula e Mamoiada *boe muliache*, a Ollolai *voe múlinu*, a Orgosolo *voe travianu*, si mostra anche sotto forma di *ercu*, forse un cervo o un demone dall'aspetto non chiaramente definibile.

I suoi tremendi muggiti, ripetuti tre volte davanti ad una casa, preannunciano una grave malattia o la morte, entro tre mesi, per chi vi abita. Talvolta, prima della metamorfosi, una schiera di diavoli si reca presso l'abitazione dell'uomo che si trasformerà poi in *érchitu*, per prelevarlo e condurlo con sé.

La guida un diavolo più grande e con due corna, mentre gli altri, tutti vestiti con differenti colori, hanno un corno soltanto, d'acciaio, e lanciano fiamme dalla bocca e dalle narici.

Uno dei diavoli porta un tamburo, altri delle trombe.

Avvenuta finalmente la metamorfosi, la compagnia si muove al rullo del tamburo per le vie del paese, fino al luogo in cui il capo dei diavoli ordinerà all'*érchitu* di muggire, mentre i diavoli suonano i loro strumenti.

Il tamburo, del resto, è uno strumento del diavolo. Volendo distruggere Aggius, questi si era stabilito sulla vetta più alta dei monti che circondano il paese. Nelle notti di bufera, gli abitanti udivano il rullo cupo e prolungato de *lu tamburu mannu* («il tamburo grande»), un lastrone di granito in equilibrio mobile, con cui il diavolo annunciava una morte violenta, ripetendo per tre volte: *Aggius meu, Aggius meu, candu sarà la dì chi t'agghiu a pultà in buleu!* («Aggius mio, Aggius mio, quando verrà il giorno in cui ti porterò in volo!»). Soltanto quando fu piantata una

croce sul monte, che perciò ha preso il nome di *monti di la Crucitta*, il diavolo si dileguò in un fragoroso turbine di vento.

Le trasformazioni di uomini in animali, peraltro, sono numerose: in *prummunida*, un asino che corre, raglia e uccide chiunque incontri, finché non lo si precipiti in una vasca colma d'acqua, facendogli così riacquistare sembianze umane (Villanova Monteleone); in *lupu manna-ru*, un indemoniato o malato che, durante le notti di luna piena, esce all'aperto e si trasforma in cane ululante, ma che può guarire con una puntura di spillo o mediante un getto di acqua gelida; in vitello muggente che, percorse le vie di Cagliari, ritorna a casa, si immerge in una conca d'acqua, perde la pelle e ridiviene, temporaneamente, uomo: malattia, questa, che dura dieci anni o fino a quando qualcuno non colpisca lo sventurato alla schiena con un coltello affilato, riportandolo quindi alla sua primitiva condizione umana; in *boe de santu Iaccu* («bue di S. Giacomo»), un uomo invasato da uno spirito o tramutato in bue che, aggiogato ad un carro, percorre la via dove debba presto morire qualcuno, fermandosi a muggire davanti alla sua abitazione; in *boi furraniu*, mostro abnorme della palude di Nurachi, con il corpo ricoperto di squame e la testa di bue; in *boi muliache* (ma esiste anche la *vacca muliache*), infine, nel Goceano e nelle Baronie.

Quest'ultimo, detto anche *voe qultu* («colto») a Talavà; *voe mulianu* («muggente»), *boe mùrinu* («color topo») a Galtelli; *boe musteddinu* («color donnola») a Lollove, è un uomo che, per condanna o fatalità, è costretto a trasformarsi in bue, assumendone sembianze e comportamento. Preannuncia gravi disgrazie nel luogo in cui si rivoltola per terra (*s'imbrossinadura*), emette muggiti spaventosi, produce un suono di campanaccio o un rumore di catene e vederlo, o soltanto udirlo, è assai pericoloso perché ci si può ammazzare o morire di spavento (*assustu* o *assustru*).

Rumore di grosse catene e ferraglie produce anche il diavolo quando, sempre di notte, trasporta da un luogo all'altro i suoi tesori affinché nessuno li trovi, o quando si aggira per le strade in forma di cavallo (*su caddu ferradu*).

A Bosa, ogni anno, nella notte fra l'ultimo giorno di luglio e il primo di agosto, il diavolo, carico di catene, si aggira per le vie del paese su un cavallo indomato, arrestandosi presso la casa di chi dovrà morire entro l'anno.

In queste sembianze il demonio (*su dimóniu*) è detto da alcuni *su traicolzu*, termine che per altri indica invece la malasorte (*sa mala sorte*).

Inteso alla lettera, *traicolzu* significherebbe «che trascina cuoio», ed è infatti con questa valenza che lo si ritrova in Gallura.

A Tempio Pausania, *lu traicógghiu* è una schiera di morti che assunto l'aspetto di cani o di altri animali, tutti uguali fra loro per dimensioni e colore, nella mezzanotte del 1 agosto, va di corsa trascinando dietro di sé delle pelli non conciate o qualcosa che produce un rumore secco.

Nel Meilogu, a Mara, la compagnia di morti che, sempre alla mezzanotte del 1 agosto, corre per le vie del paese trascinando con grande rumore pelli non conciate, è detta invece *sas travadolzas*.

In Gallura, tuttavia, il termine *traicógghiu* indica più solitamente uno spirito che, a mezzogiorno o mezzanotte, precedendo una schiera di morti che recitano salmi, trascina catene e una pelle seccata di bue oppure di cavallo. È l'anima di un ladro, dannato in eterno a questa pena per aver rubato in vita un bue, ed incontrarlo o sentirne soltanto il rumore porta disgrazia.

In qualche località denomina invece il fragore, simile a quello di un uragano, che fa il diavolo quando sposta da una località all'altra il tesoro (*suiddatu*) che custodisce, per nascondere meglio. In Gallura, però, *lu traicógghiu* è anche un particolare strumento fonico costituito da un cilindro di sughero chiuso da una pelle ben tesa. Al centro di questa è praticato un piccolo foro attraverso cui viene fatto scorrere uno spago impeciato che, tirato da un capo, fa vibrare le membrane producendo un suono sgradevole, sordo o acuto, come di animale sconosciuto e inquietante, attribuito talvolta a spiriti maligni.

Con qualche variante nella tecnica di costruzione (la pelle, di cane, può ricoprire una sola estremità del cilindro e su di essa, mediante chiodi di legno fissati ai bordi del sughero, è tesa talvolta una treccia di crine di cavallo per prolungare le



vibrazioni), questo strumento era diffuso, forse fino al secolo scorso, soprattutto nella parte centro-settentrionale della Sardegna.

Segnalato dagli studiosi di musica popolare, ma ormai scomparso, aveva varie denominazioni: *molliaghe* (Canales, Barigadu), *scórriu* (Nuorese), *tira-trímpanu* (Montiferru, Nuorese, Planargia), *trímpanu* (Ghilarzese, Mandrolisai).

Poiché il suono che esso emette avrebbe la capacità di innervosire notevolmente gli animali, e in particolare i cavalli, veniva usato dai malviventi per disarcionare i carabinieri, e dai bracconieri per stanare la selvaggina, tanto che, ancora oggi, è ritenuto qualcosa di illegale.

È uno dei rari casi in cui la denominazione di una figura mitica coincide, in qualche modo per ragioni

213. Mario Delitala,
Pastore nella tempesta,
1924, xilografia,
cm 39,2 x 29

di sonorità, con quella di uno strumento musicale. A Bosa, invece, *su traigolzu* è un animale mostruoso, cavallo e bue insieme, che, ogni notte del 1 agosto, va trascinando un carro carico di ossa. Questo grosso carro, nero e privo di sponde, è *su carru de sos mortos* («il carro dei morti») o *su carru de sa morte* («il carro della morte»), detto anche *carru coccuu* («cocchio» o «carrozza») o *carru drottù*. Trainato talvolta da cavalli, ma spesso senza che nessuno lo tiri, carico di anime dannate, è guidato dal diavolo (*s'aremigu*) o dalla morte stessa. Esce a mezzanotte, producendo un sinistro rumore di catene, e si arresta davanti alla casa di chi deve morire in breve tempo.

Lì, con grande frastuono, udibile però soltanto dai parenti di colui che morirà, si sfascia, incendiandosi poi fra alte lingue di fuoco attorno alle quali i folletti danzano una ridda sfrenata.

A Siniscola, dove esce il 1 gennaio, è accompagnato da S. Giacomo che, con un pungiglione, colpisce chi dovrà morire entro l'anno.

A Samassi e Villasor, dove è detto *carru accócciu de is sogas* («cocchio delle streghe»), fa invece la sua comparsa a mezzanotte, presso i cimiteri, incedendo con lugubre cigolio di ruote.

Nelle ore notturne, dal cimitero, dove fa quindi ritorno, esce poi *la réula* o *sa régula*, una processione di morti salmodianti, ciascuno con in mano un cero, acceso o spento, che si rivela essere in realtà un osso umano. Sono anime penitenti il cui numero varia da una decina fino a diverse centinaia, ed hanno un aspetto inquietante, poiché possono apparire prive della testa, vuote alle spalle, in lunghe vesti bianche. Incontrarle, e più ancora accettare incautamente il cero che esse recano, è molto pericoloso, perché si può averne un forte spavento, col rischio di ammalarsi gravemente e morire. Il passaggio de *sa régula*, per le vie del paese o per le strade di campagna, è segnalato da un suono di campanelli.

Régula (o *arréula* o *roda*) è però anche la ruota di campanelli (lat. *rota cum tintinnabulis*; *rota* o *circulus nolarum*; *tintinnabula rotis*) che in talune chiese segnalava l'inizio delle funzioni religiose o ne sottolineava i momenti più solenni. È una grossa ruota in legno oppure in metallo, semplice o doppia, in alcune zone a raggi, in altre piena, sulla cui circonferenza sono posti campanelli di varia grandezza e tonalità. Fissato su una parete del presbiterio, ad altezza di qualche metro da terra, lo strumento veniva azionato mediante un'asta o una corda legata ad una manovella posta al centro della ruota. Suoni di campanelli, ma anche di zoccoli e finimenti, si avvertono di notte, in Gallura, al passaggio della

temibile *almata di Rodas* («armata di Erode»), dodici cavalieri su altrettanti cavalli bianchi, usciti dall'inferno e guidati da *Rodas*, che distruggono quanto incontrano sul loro cammino. E se a Perfugas si ode il sibilo di certi spiriti bianchi che passano sul tetto dell'abitazione di chi dovrà morire di lì a breve, dileguandosi poi in candide nuvole; se a Sassari vagano, per le stanze della casa dove nacquero, gli spiriti dei bambini morti senza battesimo (*ánimi buláttigghi*), facendo rumore; un po' dovunque, in Sardegna, e in particolare in Gallura, Goceano, Logudoro, Marghine, Planargia, Trexenta, si può avvertire, di notte, presso i corsi d'acqua, il battere cadenzato delle *panas* o *páiani*.

Sono, queste, le anime di donne morte di parto, forse colpevoli di un infanticidio commesso perché non sposate, condannate a lavare i panni delle loro creature, talvolta su una tavola (*sa daedda*), con uno stinco di morto (*su mazzuccu*), per due, tre, sette anni.

Disturbarle, rivolgendole la parola e interrompendone così la penitenza, che deve perciò riprendere daccapo, è pericoloso: esse scagliano allora, contro l'importuno, il panno bagnato che stanno lavando e la parte colpita resta macchiata per sempre oppure va in cancrena, portando infine alla morte.

Le ore della notte però serbano anche suoni più lieti, ma non per questo meno carichi di rischio. Appena terminata la festa dei vivi, i sagrati delle chiese campestri si animano di note di armoniche, di chitarre, di canti *a tenore*: lì, ogni anno, le anime dei morti celebrano con balli, suoni e canti, la loro festa. Il vivo che vi capita senza rendersi conto di quanto sta accadendo, invitato dai morti a prendere parte alle danze, è quasi tentato di accettare. Fra i ballerini, però, riconosce un suo compare morto da tempo, che lo avverte del pericolo e gli rivela le parole con cui dovrà rispondere all'invito, se vorrà salvarsi: danzare con i morti, che non conoscono più limiti fisici, né temporali, propri delle cose umane, un ballo senza fine, vuol dire infatti morire.

La formula magica che farà cadere per terra i morti, presi da un irrefrenabile convulso di risa, mentre il vivo, allontanatosi a spron battuto, guaderà un fiume e si salverà (i morti non possono attraversare corsi d'acqua), dice così: *Ballade e cantade vois / chi sos ballos sun sos vostos. / Cando ana a esser sos nostros / amus a ballare e cantare nois* («Ballate e cantate voi / ché i balli sono i vostri. / Quando saranno i nostri / balleremo e canteremo noi»).

Si ribadisce, così, l'estrema separatezza di due differenti universi. Sovente accade, però, che insieme s'incontrino, nel ballo e nella musica, salvezza e perdizione.